

scheda critica 2009

## THE WRESTLER ▶ THE WRESTLER

regia ▶ Darren Arenofsky

USA, 2008 ▶ durata 109'

con ▶ Mickey Rourke, Marisa Tomei, Evan Rachel Wood, Todd Barry  
Mark Margolis, Wass Stevens, Judah Friedlander, Ernest Miller



### THE WRESTLER ▶ SINOSI *tratta dal pressbook della Lucky Red*

Randy "The Ram" Robinson era un wrestler professionista di rinomata fama alla fine degli anni 80'.

Vent'anni dopo tira avanti esibendosi per i fans del duro wrestling nelle palestre dei licei e nelle comunità del New Jersey. Allontanatosi dalla figlia, incapace di sostenere un vero rapporto, Randy vive per il brivido dello show, per l'adrenalina del combattimento e per l'adorazione dei fans che gli rimangono.

Colto da un infarto durante un combattimento, il dottore gli dice di eliminare gli steroidi e di sospendere i combattimenti di wrestling. Costretto a lasciare lo show-business, Randy comincia a riflettere sulla sua vita. Prova a riallacciare i rapporti con sua figlia e inizia una relazione con una spogliarellista ormai non più giovanissima.

Per un periodo le cose funzionano; tuttavia il richiamo della ribalta è troppo forte per lui e Randy si cimenta ancora una volta nel combattimento sul ring.

“Quando mi sono diplomato alla Film School e ho iniziato a pensare di girare dei film, ho fatto una lista delle idee che mi avevano attraversato la mente in quegli anni. Ho sempre pensato che un giorno avrei fatto un film sulla boxe. Ma ne sono già stati fatti molti, mentre nessuno aveva mai pensato seriamente di farne uno sul wrestling”.

“*The Wrestler*, però, non è solo un film su un atleta, su uno sport. È la storia di Randy the Ram, ma è soprattutto la storia di un uomo. È un film drammatico.

L’idea era che il personaggio principale fosse stato un wrestler professionista negli anni ‘80 e che, anni dopo, fosse ancora lì a cercare di essere ancora un wrestler. Volevo entrare nell’intimità di quell’uomo”.

“Nel film ci si chiede se il wrestling è un sport vero, oppure no. È chiaramente falso, ma le ferite e i danni che gli atleti riportano sono reali. In ogni caso la realtà che Randy The Ram ama è quella del ring, perché al di fuori del ring la sua vita non funziona. Come wrestler mette un costume, sale sul ring, diventa un personaggio, è combattivo; quando esce dal ring le cose vanno in modo diverso”.

“Sapevo che il progetto avrebbe rappresentato una grande sfida per l’attore che doveva interpretare Randy, che sarebbe stato fisicamente ed emotivamente forte. Per questo avevo bisogno di un attore davvero disposto a sacrificarsi e a trasformarsi nel personaggio. E credo che per entrare nel ruolo Mickey abbia, sì, filtrato il personaggio, ma abbia fatto ricorso anche al proprio passato”.

“Era davvero un film difficile da realizzare. La gente è abituata a vedere Mickey come una roccia. Mentre in *The Wrestler* ci sono alcuni momenti in cui se lo guardi negli occhi ti si spezza il cuore. Questo era l’aspetto di Mickey che volevo mostrare”.

“In genere è la storia a dettare quale deve essere la “grammatica” di un film. In questo caso è esattamente il contrario: la storia del film arriva dal mio attore. Il resto è arrivato in seguito. Per esempio la scena iniziale in cui lo vediamo a lungo di spalle... la gente è molto curiosa di vedere com’è Mickey adesso, è

incuriosita dal suo ritorno al cinema con un personaggio così importante. E per me questo è stato fondamentale per introdurre il personaggio”.

“Durante le riprese non ho voluto mai frenarlo nella recitazione. Invece di decidere a priori una scena e chiedere all’attore di seguire strettamente le mie indicazioni, ho scelto di essere completamente aperto alle sue proposte. Ad esser sincero, in alcuni momenti l’ho semplicemente seguito con la macchina da presa!

Mickey Rourke è un attore meraviglioso, ed era perfetto per la parte. Ha affrontato il ruolo mettendoci tutto se stesso. Rivedendo il film, non avrei mai potuto avere un attore migliore per questo ruolo”.

“Marisa Tomei interpreta il ruolo di una spogliarellista non più giovanissima che intreccia con lui prima un rapporto di amicizia e poi una relazione sentimentale. Più ci penso, più credo che il rapporto tra un wrestler e una spogliarellista sia molto affascinante: entrambi usano nomi falsi, entrambi usano il corpo e per entrambi il tempo e l’età sono grandi nemici. Evan Rachel Wood interpreta, invece, la figlia di Randy. Una figlia molto trascurata dal padre, che per tutta la vita ha combattuto con i danni che il padre le ha causato”.

“Per Mickey ho voluto creare un ambiente il più naturale possibile, in modo che lui potesse recitare in modo del tutto libero. I combattimenti li abbiamo girati con veri wrestler e veri fan, andavamo avanti come se fossero dei veri match di wrestling, e nel mezzo dei combattimenti seguivamo Mickey con la macchina da presa”.

“Abbiamo finito il film due giorni prima della Mostra del Cinema di Venezia. Una settimana dopo Mickey mi ha chiamato e mi ha detto: “Ma che hai fatto? I paparazzi sono già davanti alla mia porta di casa. Soltanto una settimana fa potevo uscire per andarmi a fare un panino con il prosciutto!”.

Per tutti noi era un piccolo film. A Venezia uno dei giurati mi ha detto: “*Il film non promette niente... ma alla fine dà tutto!*”. È per me un tale complimento...”

“Darren Aronofsky è un regista che non scende a compromessi, è molto diretto, estremamente intelligente, molto preparato e cammina dritto per la sua strada. Dopo una settimana di lavoro insieme, avevo capito che era successo qualcosa di molto speciale. Nei primi due giorni di lavoro ci siamo guardati, ci siamo “sentiti”, ma non ci fidavamo ancora al 100% l’uno dell’altro. Ma dopo qualche giorno eravamo in grande sintonia”.

“Ho molto amato due dei suoi precedenti film. Per quanto riguarda *L’albero della vita* ho molto rispetto del suo tentativo di creare qualcosa di diverso. Credo che per lui fosse una sfida molto personale, ma devo ammettere che preferisco i due film precedenti, e in particolare *Requiem for a Dream*”.

“Dopo aver letto la sceneggiatura ero impressionato. Non ero un fan del wrestling, era un mondo che conoscevo poco e che non mi affascinava. Non fosse stato per il regista, probabilmente non avrei fatto questo film. Ho provato grande rispetto per lui sin dall’inizio. Non credo che questo materiale in altre mani sarebbe stato così valorizzato”.

“Il suo scopo era quello di filmare quasi come fosse un documentario, come guardare la vita di un uomo da dietro, o di lato, comunque dal di fuori. Ha avuto il coraggio di scegliere uno stile, e credo che questo abbia dato al film una marcia in più”.

“Darren mi ha dato la possibilità di lavorare con lui sulla sceneggiatura. Ho capito il mondo del wrestling. Mio fratello era amico del ragazzo che ora lavora per me. Era un wrestler di basso livello che ha trascorso molto tempo prendendo steroidi, facendo body building e facendosi lampade. Mi sono ispirato molto a lui per la costruzione del personaggio. Ogni giorno dopo le due ore e mezzo di allenamento con wrestler professionisti - è stato un vero inferno! - io e Darren passavamo un paio d’ore a leggere le scene.”

“Ho iniziato a prepararmi per questo film cinque, sei mesi prima che iniziassero le riprese. Quando sono tornato da Miami avevo

un trainer e sollevavo pesi per un’ora e mezza due volte al giorno. Inoltre ho seguito una dieta carica di proteine per aumentare di peso perché i wrestler sono di stazza molto grande. Però sono stato fortunato perché ho avuto sei mesi per metter su massa muscolare lentamente”

“Dopo il film ho cambiato opinione sul wrestling. Ho fatto boxe per molti anni, per cui non ne avevo alcun rispetto. Ho cambiato idea gradualmente; questi ragazzi mi hanno introdotto nel loro mondo. È molto diverso dalla boxe il cui scopo è provocare dolore al tuo avversario velocemente. Nel wrestling lavori insieme al tuo avversario, come in una squadra, è molto coreografico, devi credere ciecamente nell’altra persona. Inoltre devi essere in una grande forma fisica: anche se è finto il wrestling è molto faticoso!”

“Ho imparato che quando pratichi il wrestling per molti anni, loro sentono l’adrenalina nell’aria - gli incontri sono molto popolari, ci sono sessanta, settantamila mila persone. Ogni tanto i wrestler saltano al di là delle corde del ring o si spaccano le sedie addosso, senza apparente motivo. Alla fine della carriera, però, sono messi piuttosto male fisicamente, hanno dei problemi agli organi interni”.

“La canzone che mi accompagnava quando facendo gli incontri di boxe, era *Sweet Child O’Mine* dei Guns N’Roses. Così, lavorando alla sceneggiatura con Darren, gli ho detto che avrei chiamato Axel per chiedergli di usare la canzone per il film, in modo potesse accompagnarmi anche negli incontri di wrestling. Certo, il budget che avevamo non ci permetteva di comprare i diritti. Ma Axel è stato molto generoso, concedendola a titolo gratuito”.

“Anche Bruce Springsteen ci ha fatto un grande regalo, scrivendo una canzone appositamente per il film. Nel periodo delle riprese c’era un concerto di Springsteen e ho proposto a Darren di interpellarlo per il film. Così gli ho scritto una lettera, spiegandogli cosa avevo provato nel leggere la sceneggiatura e, soprattutto, spiegandogli che tra la vita di Randy The Ram e la mia c’erano molte cose in comune. Non parlavo con Bruce da tredici, quattordici anni.

Mi ha risposto che era in partenza per un tour europeo, ma che avrebbe letto volentieri la sceneggiatura. Ero a Miami quando Bruce mi ha fatto sapere che avrebbe dovuto spostare il tour di un paio di mesi perché era morto un suo collaboratore. Non aveva ancora letto la sceneggiatura. Poi, un paio di settimane dopo mi ha chiamato nel cuore della notte per dirmi che aveva appena finito di scrivere un piccolo pezzo per il mio personaggio. Quando l'ho detto a Darren era pazzo di gioia: "Che dici? Bruce non ha mai scritto nulla di piccolo! Sarà una canzone meravigliosa!". Siamo stati davvero fortunati; il budget non ci avrebbe permesso di avere queste collaborazioni ma, avendo apprezzato molto il progetto, le persone hanno voluto partecipare comunque" "Mi hanno chiesto spesso se il tema della redenzione è importante nel film. Io credo ci siano vari livelli di redenzione. Non è una cosa che accade spesso, devi volerlo, ma non basta. A me ci sono voluti più di dieci anni. Credevo che ci sarei riuscito in un anno o due, volendolo, e invece ci sono voluti quattordici, quindici anni di duro lavoro su me stesso per accettare il fatto che dovevo cambiare. La mia forza era diventata la debolezza, non c'erano regole, non accettavo nessun tipo di compromesso, e questo non è possibile". "Alcune delle scene più belle del film le ho girate con Evan Rachel Wood. Il fatto che non ci conoscessimo ci ha aiutato molto. Non ci eravamo mai incontrati prima, eppure le scene con lei sono molto intense. È stata come un'esplosione; all'improvviso eravamo pronti a lavorare. Ero davvero impressionato dal suo talento, ha solo venti o ventuno anni ed ha la

stoffa per diventare una grande attrice. Anzi, direi che è in assoluto la migliore giovane attrice con cui abbia mai lavorato". "È il film più difficile che abbia mai fatto. Durante i primi due mesi sono stato tre volte in ospedale, perché anche se il wrestling è falso, fa veramente male. Ho avuto problemi alle ginocchia, al collo e soprattutto alla schiena. Ad un certo punto ho temuto di non poter fare il film perché la mia schiena era messa proprio male, non potevo muovermi, né fare allenamento. Volevo nascondere a Darren, ma lui mi ha detto che stavo dando solo il 15%. Una volta si è arrabbiato, allora gli ho sbattuto il telefono in faccia e gli ho detto di cercarsi un altro attore. Venti minuti dopo era sotto casa mia; mi ha detto che sapeva quanto fosse difficile per me e che dovevamo lavorare insieme. E così siamo andati avanti". "La gente mi chiede cosa si prova a 'ritornare'. Qualcuno dice che non sono mai andato via. Invece no, sono andato lontano, molto lontano, talmente lontano che nessuno poteva vedermi. Qualche anno fa ho provato a tornare nel mondo del cinema, ma ho trovato tante porte chiuse, anche perché per tanti anni ero stato un boxeur. Ma è probabilmente colpa mia se le porte erano chiuse, perché non volevo stare al loro gioco, seguire le loro regole, seguire la loro politica. Ma di fatto quel gioco, quelle regole e quella politica ci sono. Ritornare è un processo lungo, significa anche fare i conti con questo. Ho impiegato molto tempo per credere di nuovo in me stesso; dopo aver passato un piccolo inferno, voglio darmi un'altra possibilità. E sono molto felice che questo stia accadendo".

## THE WRESTLER ▶ UNA CANZONE DI BRUCE SPRINGSTEEN

*tratto dal pressbook della Lucky Red*

"Questa è l'unica occasione in cui sono stato in gara con Clint Eastwood! È stato bellissimo. È stato Mickey a chiamarmi per chiedermi della musica per il film. Mi ha parlato un po' del personaggio. Mi ha detto che molte persone si perdono nel proprio dolore e si allontanano dall'amore e dalle cose che arricchiscono la vita. E che questa era la storia di un uomo che non l'aveva capito. Mi

sono detto 'bene, conosco un paio di persone così!'. E ho scritto questa canzone. Ringrazio Mickey per avermi chiamato, se non l'avesse fatto, questa canzone oggi non esisterebbe. E ringrazio Darren per avermi reso partecipe di questo bel film!"

(Bruce Springsteen mentre riceve il Golden Globe per la Migliore Canzone)

«A film by Darren Aronofsky», dicono i titoli di testa. Ma i titoli di coda dovrebbero dire «A film by Mickey Rourke». Perché tra l'inizio e la fine di *The Wrestler*, tra l'idea da cui è nato e la sua incarnazione (qui è proprio il caso di dirlo), c'è un abisso, che sta tutto dentro il corpo eccedente, le emozioni, la faccia di Mickey Rourke. Non ricordiamo nella storia recente del cinema un altro film che, come questo, coincidesse totalmente, follemente, appassionatamente con il suo attore principale, al di là delle sue "arti" e della sua "interpretazione", perché qui non è una questione di professionalità (di performance professionali è pieno il cinema contemporaneo), ma di fisicità e mistica cinematografica.

Rourke è Randy "The Ram" Robinson, ex campione di wrestling, oggi un ammasso di muscoli e ricordi, che sopravvive grazie alla luce riflessa della gloria passata. Mickey l'Ariete è la sua faccia gonfia, il corpo insieme palestrato e decaduto, gli occhi (l'anima) che sembrano prigionieri di quel corpo e quella faccia, di quella vita, e quando hanno un guizzo (o una lacrima) ti stringono il cuore. [...] Ma *The Wrestler* concede poco o niente alle metafore e ai simboli, sta addosso alle cose e soprattutto all'Ariete, che fuori dal ring si trova a suo agio solo con una spogliarellista, Cassidy (Marisa Tomei), un'altra che vive esibendo il suo corpo e ha una vita con cui non riesce a riconciliarsi. Forse è arrivato davvero il momento di ridiventare uomo, invece di fare l'eroe immortale, l'atleta sul poster. Lui, un uomo, lo è già, sensibile, gentile, ma come si fa ad uscire da quel corpo (da quella vita), a combattere con un cuore che non regge più, a sopravvivere alla malinconia penosa e all'umiliazione di quelle adunate di ex wrestler, ognuno col suo banchetto e i gadget da vendere, tutti sconfitti dalla vita, qualcuno addirittura in carrozzella? La speranza è la figlia che aveva rifiutato. E quella vecchia nuova vita che sembra diventare realtà è uno dei momenti più struggenti del film. Qualcosa che può essere "superato", sublimato solo attraverso un ultimo balzo fuori campo, una

sfida che sarà l'ultima, l'ammissione che la vita, là fuori, colpisce duro, fa troppo male, e allora tanto vale essere se stessi fino in fondo. Tutto questo è raccontato come una ballata rock (non per niente la canzone finale è di Bruce Springsteen) che sembra arrivare direttamente dagli anni Settanta, o dai primi Ottanta, ma che ha i tempi e le esitazioni di un cinema che quel cinema lo vede da lontano con una buona dose di malinconia. Qua e là verrebbe voglia di tapparsi le orecchie per non sentire certi dialoghi e battute (il monologo finale di Randy "The Ram", ad esempio), ma fa parte del gioco. La storia non potrebbe essere più schematica di così, e forse è anche per questo che spicca la prova gigantesca di Mickey Rourke, che si staglia sull'impianto narrativo prevedibile, sullo spirito super-americano di quel personaggio antieroe, sulla concretezza della messinscena. Ribaltando l'assunto iniziale, potremmo dire che Aronofsky ha compiuto un'autentica impresa scomparendo dietro a Rourke, e in questo senso il film è davvero suo (del suo "sacrificio") e se lo merita. Stiamo parlando di un regista che veniva da un imbarazzante film pop-spiritualista come *The Fountain*, di uno che pratica la bella immagine e la stilizzazione dell'eccesso (*Requiem for a Dream*), che ama i cine-meccanismi più articolati e i montaggi ipercinetici (era così anche *Pi greco*). Qui si è nascosto dietro il film, come vuole la logica del cinema classico che più classico non si può (nella sua accezione "indipendente" e artigianale), si è messo al servizio di un corpo, spesso inseguendolo alle spalle, come se non volesse approfittare delle sue emozioni, con pudore, e proprio per questo con più forza e sincerità.

Logico che alla fine sia venuto fuori un film sull'America profonda, su uno spettacolo-sport che rappresenta(va) gli istinti più animali (opportunamente addomesticati) e la mitologia del supereroe, di periferie fatte di locali equivoci, brutti appartamenti in affitto, supermercati, sale da ballo abbandonate. Randy-Rourke è l'agnello sacrificale di quell'America. La citazione di *La passione di Cristo* non è fuori luogo.

I riflettori, il successo, la stima, i fans, i soldi. Tutte cose che come arrivano possono andarsene. Magari non all'improvviso, magari con una gradualità, una lentezza, un progressivo decadimento che è ben più lacerante di un crollo verticale, perché finisce per intaccare ogni singolo aspetto della vita. Così avviene per un wrestler ormai sull'orlo dei cinquant'anni. Il suo fisico non ha retto ad anni di eccessi e di cazzotti. Randy "The Ram" Robinson è così: un relitto, per quanto glorioso, di un passato in cui sul ring, come lottatore, era qualcuno. Ora, passati gli anni Ottanta, e va da sé anche i Novanta, è rimasto un'attrazione per qualche ragazzino che abita vicino alla sua topaia, o per un giro di fans che si esibisce in locali squallidi.

Lo squallore della propria gloria non fa paura a Randy "The Ram". Quello che egli teme veramente è di eclissarsi ben più tristemente dietro all'affettatrice del banco frigo di un supermercato, o il finire in ospedale senza che nessuno, proprio nessuno si ricordi di lui. Un antieroe western sformato, disturbante, che fa da sfondo a un pezzo di cinema abbastanza insolito, che si presenta in una cornice indie non nuova: lui perdente, con una figlia perduta, e un'amante occasionale disillusa quanto lui, eppure dignitosa, una efficace variazione sul tema della puttana santa. Lui ci prova a uscire dal mondo del wrestling, che l'ha ridotto mezzo sordo, pieno di acciacchi, gonfio; spesso, fin dall'inizio del suo film, Aronofsky ci mostra Randy "The Ram" di spalle, vulnerabile, esposto a quegli attacchi della vita (e dello spettatore) che non si aspetta più, o che ormai è troppo stanco per schivare. Non ci vuole nulla a emettere un giudizio su una figura spettrale che si aggira in un mondo che l'ha lasciato cronicamente indietro: quella di Randy è una fragilità paradossale, insita in un personaggio che ha costruito sé stesso mostrandosi possente, sopraffattore, minaccioso forse persino suo malgrado. Un superstite dell'edonismo reaganiano, che l'autocompia-

cimento e l'ossessione del corpo hanno trasformato in un relitto. [...]

Anche lo spettatore fa fatica a identificarsi con un corpo che provoca prima di tutto repulsione, senza contare che a prestargli la propria immagine (e, va detto, la propria anima) è quel Mickey Rourke che sembra aver vissuto sulla propria pelle ogni tipo di sfrenatezze, inseguendo quel tipo di vacue chimere che finiscono per lasciare soli. Come a dire, solo chi cade può risorgere, e costui può essere interpretato realmente solo da chi è piombato al suolo da molto in alto. Per questo *The Wrestler* è stretto tra quelle spalle così fragili di Randy nell'incipit (spalle che poi scopriremo appartenere a una sorta di Johnny il bello invecchiato) e una bellissima inquadratura vuota: Mickey Rourke è *The Wrestler*, *The Wrestler* è Mickey Rourke. Egli sembra raccontarci la sua stessa storia di autodistruzione, quella che emergeva anche da alcuni suoi ruoli autolesionistici, magari proprio quelli che egli aveva scritto di proprio pugno, tra gli anni Ottanta e i Novanta. [...]

*The Wrestler* è diverso: forse perché anche il suo regista, Darren Aronofsky, ha rischiato di bruciarsi con un film, *The Fountain*, che è stato dapprima un progetto amato e inseguito e poi un tonfo colossale. Anche Aronofsky veniva da applausi da cinema indipendente, conquistati con i suoi primi due lavori (*II* e *Requiem for a Dream*), e anche lui con il rischiosissimo *The Fountain* aveva sfiorato una pesante caduta nell'anonimato, forse perché, se è difficile far del buon cinema a Hollywood, è anche vero che fare del cattivo cinema indipendente significa sporcare il proprio nome.

Forse Randy "The Ram" non vuole bruciare, forse vuole solo vedere riconosciuto da qualcuno (chiunque esso sia) che, pur nella propria mediocrità, vale ancora qualcosa, che è possibile sopravvivere a se stessi. E se per avere questo bisogna raccogliere tutte le proprie forze per un ultimo salto, chi siamo noi per impedirlo?